

Omicidi. Pioggia di condanne

A Brusca 30 anni per Di Matteo

Una sentenza durissima. Pene ridotte di pochi anni solo per undici imputati e per il resto conferme. Trenta ergastoli, dunque, e altre trenta condanne per circa mezzo millennio di galera. Conferma anche per Giovanni Brusca: trent'anni gli avevano dato in primo grado, per il sequestro e l'omicidio del piccolo Giuseppe Di Matteo, e trenta gliene hanno dati in appello.

Non è giovato, all'ex capomafia di San Giuseppe Jato, il programma di protezione e l'inclusione tra i collaboratori considerati attendibili. In «questo» processo la sua colpa è troppo grave, il suo atteggiamento «omertoso e implacabile» ed estremamente significativo è «il suo non aver chiesto nemmeno perdono alla famiglia della vittima», come scrisse il giudice a latere della Corte d'assise, Mirella Agliastro, nelle motivazioni della sentenza. Motivazioni che hanno retto in pieno in secondo grado, anche e soprattutto per lui, Brusca, che fu l'ideatore di un sequestro ignobile e il mandante di un omicidio spregevole: tutto era diretto a tappare la bocca al padre della piccola vittima, Santino Di Matteo, che però continuò a collaborare.

La sentenza è stata letta ieri mattina, alle 12.45, nell'aula bunker di Pagliarelli, la stessa in cui, il 10 febbraio dell'anno scorso, si era pronunciata la Corte di primo grado. Ieri il presidente Francesco Ingargioia, il giudice a latere e i giurati popolari, sono usciti da una camera di consiglio durata sei giorni. In primo grado ne erano bastati due.

Se Giovanni Brusca esce stangato da questa, decisione, il fratello Enzo Salvatore si vede invece riconosciuta l'attenuante speciale riservata ai collaboratori di giustizia. Questo anche se fu uno dei due boia del ragazzino, uno di coloro che materialmente lo strangolarono, assieme a Vincenzo Chiodo, pure lui, ieri, beneficiario della riduzione di pena. Enzo Brusca si è visto così portare la pena a 21 anni, Chiodo a 20. In primo grado ne avevano avuti 28 e 27. Il loro contributo è apparso ai giudici d'appello concreto e consistente.

Riduzione pure per un altro collaborante, Giusto Di Natale, che ha iniziato il suo rapporto con lo Stato dopo la sentenza di primo grado: passa da trenta a diciotto anni. Lui non era però implicato nell'omicidio Di Matteo, ma negli altri delitti presi in considerazione dal processo, in tutto 25, consumati tra il '93 e il '95 ed attribuiti al gruppo di fuoco di Leoluca Bagarella e Giovanni Brusca. Le vittime furono, tra gli altri, Giuseppe e Salvatore Di Peri, Gian Matteo Sole, Luigi Vullo, Marcello Grado, Domingo Buscetta.

L'altro assassino confesso di Giuseppe Di Matteo, Giuseppe Monticciolo, si è visto confermare i vent'anni del primo grado. Monticciolo, dopo la sentenza della Corte d'assise, scappò in Kenya col padre (condannato a 25 anni) e con i familiari. Venne convinto a tornare e fu arrestato. Vent'anni sono stati confermati pure a Salvatore Grigoli, che rapì il ragazzino ma non partecipò alla sua soppressione, mentre Stefano Bommarito, che lo tenne in custodia per alcune settimane, si è visto ridurre la pena a 16 anni. Pena ridotta (da 25 a 20 anni) pure per Antonino Foma, che a Giuseppe Di Matteo portò da mangiare per una settimana e poi si tirò indietro, per paura. Riduzioni pure per Giuseppe Costa (pure lui 25 anni), mentre Emanuele e Vincenzo Reda avranno 5 anni e 4 mesi e Giacomo Riccardo Schirò 6 anni. Confermata pure una delle pochissime assoluzioni del primo grado (7 su 67 imputati): quella del capomafia di Partinico Vito Vitale.

Il processo di primo grado era durato relativamente poco (ventuno mesi), grazie ai tempi forzati imposti dal presidente Vincenzo Oliveri e dal giudice a latere Mirella Agliastro. Ancora più veloce il dibattimento d'appello, diretto dall'ex presidente del processo Andreotti: è durato meno di un anno.

Il figlio di Santino Di Matteo (detto «Mezzanasca») fu sequestrato il 23 novembre del 1993, all'età di tredici anni e mezzo e ucciso l'11 gennaio del 1996, il giorno in cui Giovanni Brusca venne condannato al primo ergastolo della sua «carriera», che gli venne inflitto per l'omicidio Salvo. Il cadavere non è mai stato ritrovato»: fu disciolto nell'acido. Quattro mesi dopo il delitto, Brusca fu catturato e nel giro di due giorni decise di collaborare con la Giustizia. Dopo quel delitto, Di Matteo padre cercò la vendetta e aderì al progetto dell'altro «pentito», Baldassare Di Maggio, diretto a sterminare gli uomini del clan Brusca. Non commise omicidi, Mezzanasca, ma l'aver collaborato con Balduccio gli costò l'arresto e la revoca del programma di protezione.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS